

Ferrara, 4 dicembre 2009

dal Convegno “Prevenire il maltrattamento sui minori: indicazioni operative e strumenti di analisi”

“L’infanzia tra le dichiarazioni d’amore e gli impegni del rispetto”

di Piero Sacchetto

Non sono sicuro che sia indispensabile amare i bambini, tanto da rubar loro il cuore, da cercare di plasmarli a nostra immagine e somiglianza, secondo i contorni delle nostre aspettative o magari affidare a loro il compito, in qualche modo, di riscattarci diventando quello che noi non siamo stati capaci, o non abbiamo avuto il coraggio di essere, o non abbiamo potuto essere.

Il diventare...quanto è ingombrante e talvolta fuorviante nelle nostre relazioni, tra adulti e con chi è bambino e comunque più giovane di noi. La preoccupazione del diventare certamente proietta in un futuro prossimo e remoto, ma quando diventa profezia che ha da determinarsi a qualsiasi costo rischia, proprio al contrario di come si vorrebbe, di comprometterlo pesantemente, qualche volta di bruciarlo.

È del domani, delle possibilità di viverlo appieno, che ci chiedono i bambini, ma anche dell’oggi, vivono l’oggi e dell’oggi ci chiedono conto, del tempo che riusciamo a ritagliare per loro, del pezzo di esistenza che stiamo vivendo al loro fianco. Pensando a quello che un bambino o un ragazzo dovrà essere, rischiamo talvolta di perdere di vista il presente, con la sua pesante influenza su ciò che sta accadendo e su ciò che accadrà. Un presente pesante anche degli eventi di un tempo che lo ha preceduto e lo precede ogni giorno, e che si riempie dei significati che vogliamo o non vogliamo, e che siamo capaci o meno capaci di attribuirgli.

Non so se nell’amore che professiamo per i bambini sia automaticamente incluso il rispetto, non so se il rispetto possa essere un’evoluzione dell’amore che nutriamo per i nostri figli e per quelli della comunità, quando sono cresciuti e rendono meno necessaria e vicina la nostra protezione. Non so per certo quando cominci o debba cominciare il rispetto; mi trovo a pensare che sia una forma cosciente dell’amore, dell’affetto, che ne attenua lo slancio proprietario che ogni oggetto d’amore sollecita e quasi impone.

È sul rispetto, penso, che può declinarsi una relazione con i ragazzi, rispetto del quale siamo doppiamente testimoni: perché assistiamo al suo farsi e perché con i nostri comportamenti da adulti ne rappresentiamo e testimoniamo il senso.

Non sono sicuro che oggi sia diffuso il rispetto per i bambini e i ragazzi. Interesse economico per i bambini, questo senz’altro, interesse politico modesto e distribuito a macchia di leopardo nel nostro paese, investimento sociale su un capitale umano che prende corpo, forza, intenzioni, meno che modesto, oscillante tra disattenzione, rituali più o meno celebrativi o riparativi, affermazioni roboanti sull’infanzia come età dell’ingenuità, dell’innocenza, da proteggere da nemici che non siamo mai noi.

Non sono sicuro di rispettare i bambini e i ragazzi quando rendo il loro percorso formativo pieno di ostacoli, quando riduco, svaluto, per evitare la fatica di valutare davvero, le figure che si occupano di loro. Quando non rispetto e non rispondo al loro desiderio di capire, non li accompagno nella ricerca e costruzione di senso dello stare al mondo, prima ancora o almeno insieme allo stare in classe. Ma che mondo è il mondo della classe, che rapporto c’è tra il modo di stare tra compagni e il modo di stare in una società, quella di oggi e quella che sarà. Chi sono, come sono fatti e quanto sono disposti a mostrarsi gli adulti compagni di strada. Che cosa ci dicono del mondo con il loro stare al mondo. Che cosa ci dicono del passato e del futuro per il quale ogni ragazzo, si dice, deve

prepararsi ad affrontare. Per questo si studia no? Ma intanto di quello che passa quotidianamente davanti agli occhi quando e come se ne parla. Quanta parte di vita occorre lasciare fuori dall'aula, per poter terminare i programmi. E dunque c'è il rischio che i programmi rimangano programmi di materie e non programmi di vita.

Non sono sicuro di rispettare i bambini quando ragiono di scuola, meglio sarebbe dire ragiono male, in modo riduttivo, in termini puramente economici e decido che i risparmi vanno fatti proprio su quel terreno che dovrei rendere arricchire di sostanze nutrienti e di significati sociali e politici e rilevanti. Proprio là, dove il futuro radica le sue potenzialità, sottraggo energia, senso, valore. Proprio là, dove dovrei cogliere accenni di potenziali strappi, di identità che faticano a prendere corpo e senso, di implosione o esplosione di rapporti competitivi esasperati, dove dovrei portare e far respirare un'atmosfera di condivisione, cooperazione costruzione comune di conoscenza. Conoscenza come strumento di possibili spiegazioni di ciò che accade, fuori e dentro la scuola, conoscenza come esercizio di pensiero con il quale si acquisisce familiarità, come modalità imprescindibile di essere nelle cose e non tra le cose. Proprio là, troppo spesso, il pensiero esercitato su rituali di apprendimento vissuti come assurdi – o per lo meno molto scomodi e mortificanti per chi insegna e chi è *insegnato* – si avvita su se stesso, si logora e perde senso, si riduce a formule, si irrigidisce in una ragioneria dell'informazione: non è questa, per altro, la misura delle performance?

Non sono sicuro che si rispettino i bambini e i ragazzi quando si chiede loro di far proprie le nostre regole, in un paese dove non solo le regole vengono elegantemente e con un certo vanto trasgredite, ma è possibile garantirsi di poterlo fare impunemente.

Non sono sicuro che si abbia rispetto per i bambini e i ragazzi quando si chiede loro di non fare come noi: è un meccanismo sorprendente. Guarda bene e stati attento e non fare come fa chi le regole è chiamato a metterle, a garantirne il rispetto, a riconoscerne e a farne riconoscere il senso, a proteggere i valori che le regole devono poter difendere. Un modo davvero diabolico di costruire quotidianamente disvalori mentre si sbandierano valori. È come gonfiare un palloncino per poterlo far scoppiare, mettere in acqua una barca per poterla affondare, stringere la mano al trasgressore, con la medesima mano che ha stretto poco prima – e stringerà poi – quella di chi trasgressore non è.

Non sono sicuro che si rispettino i bambini e i ragazzi quando si alzano intorno a loro dei recinti, quando si costruisce per loro, mentre sono piccoli, una sorta di paradiso terrestre, senza poter evitarne, un giorno, la cacciata per ritrovarsi in un film (quello di prima è stato un film, una fiction) assai diverso. È offensivo, e davvero poco rispettoso, nascondere la realtà, impedire che questa si mostri nella gamma di forme, di toni, di sfumature, dalla luminosità all'opacità, al buio, dalla prima tenue luce dell'alba all'ultima di un sole che sta per sparire.

Non sono sicuro che si rispettino i bambini circoscrivendo il loro campo di protezione, di educazione, di relazione alla famiglia. Le radici e le ali sono due dimensioni che consentono la conquista dell'autonomia, della distanza dal noto per l'esplorazione di ciò che non si conosce e l'incontro con ciò che neppure si immaginava esistesse.

Non sono sicuro che si rispettino la famiglia e i bambini, che in questa vivono attribuendole responsabilità che non le competono e che da sola non è in grado di sostenere: è un gioco pericoloso e ambivalente al quale talvolta si assiste. La stessa famiglia ritenuta inadeguata a sostenere compiti che la contemporaneità impone di ridefinire e rinegoziare è quella che dovrebbe farsi carico della ricostruzione di tessuti connettivi sociali e valoriali che, al di fuori di lei, vengono quotidianamente disconfermati. Attenzione, mi sento di poter dire, alle facili responsabilizzazioni per cui ciascuno di noi bada soltanto ai figli propri e non ha occhi, perché non ritiene di doverli avere, anche per quelli con i quali questi stanno camminando verso il futuro. Attenzione, mi sento di dire, all'attribuzione

ai genitori di funzioni che non sono né alla loro portata né di loro competenza. Potrebbe essere un modo per chi ha il compito e le responsabilità del sistema del welfare (che non di sole famiglie è fatto) per deresponsabilizzarsi, chiamarsi fuori dal gioco creando recinti di competenze anziché logiche di responsabilità diffuse e condivise tra i diversi attori e le diverse responsabilità sociali. Attenzione, mi viene da aggiungere, a non invadere eccessivamente con professioni sociali di aiuto, che insegnano a fare i genitori, i territori della domesticità, confermando svalutazioni, incapacità, debolezze e inadeguatezze.

Non sono sicuro che rispettino i bambini e i ragazzi gli adulti di *gomma*, quelli che sono propensi a modellarsi, per principio o per comodità, sui desideri dei figli, creando confusione tra il bisogno, il desiderio, il possibile, il legittimo e il non legittimo.

Così come i genitori che hanno così paura di invecchiare da infantilizzarsi diventando solo compagni di giochi e non anche compagni di strada, più esperti di mappe, di orientamento, di confini, di percorsi agevoli e di strade da praticare con maggior attenzione.

Non sono sicuro che rispettino i bambini e i ragazzi le scorciatoie che talvolta vengono prese nel trasformare in categoria diagnostica, momentanei periodi, per la loro distonia con il mondo e soprattutto con le nostre idee di mondo e di comportamenti idonei.

Da un po' di anni si è diffusa la parola iperattività, si sono affermati protocolli diagnostici e curativi assai discutibili e discussi.

Non è male guardarci con attenzione: sarebbe approssimativo e poco utile attribuire le ragioni di questi comportamenti a un anonimo effetto dell'iperattività dei nostri processi comunicativi, dell'ansia da performance, dalla moltiplicazione di quantità, ritmi, pervasività dei linguaggi mediatici; lo sarebbe altrettanto, però con un effetto più pericoloso, confinare esclusivamente in un soggetto con deficit di attenzione e irrequietezza difficilmente controllabile, le possibili cause di questo suo comportamento.

Non sono sicuro che rispettino i bambini quelli che hanno deciso che vanno respinti al largo delle nostre coste insieme agli adulti che sono con loro o quelli che considerano il minore non accompagnato un "nemico in minore" o quelli ancora che amerebbero celebrare il natale con il loro paesino, un mondo piccolo, un piccolo mondo per gente piccola, senza clandestini.

Così come quelli che quando sgomberano un campo rom preparano loro la sorpresa per quando tornano da scuola. Le loro case-baracche, le uniche che avevano però, non ci sono più. Le ruspe che le hanno abbattute non hanno un nome, ma chi ha deliberato di usarle ha un nome e un volto e molto spesso riceve appoggio e conferme per l'operato, e attestati di stima.

Ho espresso molti dubbi, non ho, come dicevo in apertura fatto analisi sociologiche. Dubbi dei quali avvertivo l'esigenza di parlare, come uno che si è occupato da anni e per anni di educazione, con qualcuno come voi che oggi è coinvolto in una riflessione molto importante e impegnativa.

C'è un dubbio che non ho. Riguarda molti compagni di strada che quotidianamente si occupano dei bambini e sanno anche preoccuparsene, persone dei servizi, insegnanti, operatori sociali, amministratori non troppo distratti. Della loro disponibilità a proseguire questa riflessione sono certo; anzi è il lavoro al loro fianco, con una vicinanza fisica o per informazione, che mi ha aiutato a dare forma e comunicabilità ai miei dubbi. Si tratterà, e ne sono sicuro, di un'azione e di un pensiero quotidiano.

E ci sono una preoccupazione e un obiettivo che credo di poter condividere, così estesi da poter contenere il problema del maltrattamento dei minori, il lavoro di prevenzione e il lavoro di cura insieme a quello della violenza sottile, così sottile che talvolta lascia ferite profonde, ma non troppo visibili.

La preoccupazione è quella di non educare i bambini e i ragazzi alla sudditanza, di insistere perché possano vivere e vivere come cittadini consapevoli, come abitanti di una porzione di mondo che

non può essere pensata se non come parte di un tutto, un tutto però disuguale. È la consapevolezza di questa disuguaglianza che ci consentirà di accedere al rispetto, cominciando a dire non più e non soltanto “poveri bambini”, ma a parlare di “bambini poveri” perché i loro genitori sono poveri e per ragioni certamente diverse da una disattenzione o un intento punitivo del demiurgo del mondo. O forse la nostra attenzione ai minori si deve arrestare non appena questi conquistano la maggiore età?